



Sesto rapporto

“Inside Llewyn Davis” di Joel e Ethan Coen C

Noi, coeniani fin dal loro big bang, sappiamo che i Coen si sono aperti e continuano ad aprirsi la strada di film in film, alcuni fondamentali tipo “Il grande Lebowski”, “Fargo”, “A Serious Man”, altri minori che noi adoriamo come i primi, tipo “Crocevia della morte”, “Mister Hula Hoop”, “L’uomo che non c’era”, “Non è un paese per vecchi”, “Burn after Reading”, infine altri molto meno interessanti – per non dire proprio sbagliati, tipo “Ladykillers” – di cui noi adepti non siamo in grado di afferrare le ragioni che hanno spinto i fratelli a girarli (ma loro potrebbero avercele, delle buone ragioni). Questo “Inside Llewyn Davis” lo posizioniamo nella nostra scala un gradino o due sotto i film grandissimi e uno scalino sopra quelli ‘minori’ e belli. Insomma, è un gran bel film ‘minore’. Protagonista un cantante folk nella New York all’inizio degli anni Sessanta, figura ispirata a Dave Van Ronk, un folk singer di allora che influenzò parecchio altri cantanti molto più conosciuti di lui e che non ebbe nessun successo commerciale. Dev’essere per questo che i Coen l’hanno scelto come loser per antonomasia. Llewyn non ha casa, gira per il Village, dorme due notti sul divano di un amico e due notti sul divano di un altro, canta con la chitarra, non ha mai un soldo, viene insultato dalla ragazza che ha messo incinta, il suo vecchio agente si commuove ma gli offre soltanto un mantello per coprirsi. Se ne va a Chicago in macchina con un formidabile John Goodman, gliene succedono di tutti i colori, un tizio lo picchia all’inizio e alla fine del film (nelle stesse identiche inquadrature). Gli succede soprattutto che il gatto rossotigrato della coppia di ebrei che l’ha ospitato scappi dalla finestra e lui debba corrergli dietro, il gatto scompare nei vicoli, altri gatti rossotigrati riappaiono nel film e alla fine il gatto giusto torna a casa. La differenza tra Llewyn e il gatto sta proprio qui: nel fatto che il secondo torna tranquillo a casetta, Llewyn invece la casa non l’avrà mai. Malinconia e umorismo. Grandi prestazioni d’attori: dal protagonista Oscar Isaac a Justin Timberlake, a Carey Mulligan, a Goodman fino al gatto che sa andarsene in giro per il mondo e tornare a casa e che perciò si chiama Ulisse. Buon film più che minore, quindi. Perché non un grande film? Perché i Coen non ci mettono, non vogliono metterci quel gusto del ‘filosofeggiar raccontando’ che ha reso superlativi i loro risultati più alti. Ultima cosa: mentre Llewyn viene pestato alla fine fuori dal locale, dentro c’è uno che ha tutta l’aria di quel Robert Allen Zimmerman, aka Bob Dylan, che cambierà la strada della canzone.

Voto 4

“La grande bellezza” di Paolo Sorrentino C

Per un po’ mi sono rovinato la visione del film perché avevo in mente i due Fellini di “La dolce vita” e soprattutto di “Roma”. Quando mi sono accorto che stavo andando fuori strada, anzi che ero già andato fuori strada in quel mio stare a fare un confronto sbagliato, ho cercato di rimettermi in

carreggiata e ho visto un altro film che – dico la verità – non mi è piaciuto. Poi, stanotte e stamattina, ci sono ritornato sopra e adesso ho due film in mente. Quello che mentre lo vedevo mi era sembrato deludente e un altro che mi sembra non dico bello ma che perlomeno potrebbe essere importante. Non mi era piaciuto il film perché mi era sembrato – come d'altra parte è – una raccolta di episodi, luoghi (molti anche luoghi comuni), aneddoti, piccole vicende, impressioni che non riuscivano a costruire racconto, visione, prospettiva. Ci sono le feste, i turisti, gli esibizionisti, le conversazioni pettegole in terrazza con accuse e controaccuse, c'è l'artista che danza nuda e si lancia di corsa contro un pilone di un antico ma ancora solido acquedotto romano fino a sbatterci una testata contro, c'è il cardinale a cui non interessa la spiritualità ma la buona cucina, una bambina che versa pollockiane secchiate di colore sulla tela, una santa più che centenaria che vive di radici, poi c'è Jep "il re dei mondani" che osserva e partecipa dall'alto della sua esperienza a tutti i riti di tutte le sante e profane notti. C'è insomma tutto quello che si dice ci sia nelle giornate e nelle notti romane (e di cui francamente nuncenpòfregàdemeno). Per questo il film non mi piaceva: perché gli mancava la rabbia nello sguardo registico, la carogneria nei personaggi e il dolore in tutti, regista e personaggi. Questo fino a stamattina: quando ho cominciato a pensare che proprio questo "mancare" di tutto potrebbe essere (potrebbe, condizionale) la ragione ultima del film. Potrebbe darsi che il non provare rabbia, il non essere più neppure delle carogne, il non sentire nessun tipo di dolore, potrebbe darsi che tutto questo "mancare" sia il punto baricentrico del film disperso e sfilacciato. Non c'è rimasto più niente qui, in una Roma cretina svaccata inutile, neanche disperata, semplicemente sciocca e afflosciata. Tutta roba da buttar via. Tutta roba che non deve neppure essere esposta in un film, fosse pure per condannarla. No, prendiamo tutto, facciamone un film disciolto e slavato, mettiamo nei sacchi neri della spazzatura e chiuso. Il capocomico Jep dice che siamo tutti sull'orlo della disperazione, possiamo solo farci un po' di compagnia e prenderci un po' in giro. Non è vero: quei burattini che ballano e fanno il trenino alle feste, che fanno finta di onorare la santa, che si distribuiscono in tutti gli angoli del film, non sono sull'orlo di nessuna disperazione. Sono così come sono. Non sanno neppure di essere niente. Bene. Adesso dovrei rivedere il film per decidere quale delle due visioni – la prima: un film sbagliato; la seconda: un film volontariamente sbriciolato – è la più precisa. Adesso, mentre scrivo, mi sembra che la giusta sia la prima, ma potrebbe (condizionale) esserci dentro anche qualcosa della seconda. Ultime sottolineature. C'è chi ha visto nella perfezione dei gesti, delle movenze, dei vestiti, del parlato e di tutto il resto che si può vedere nella figura di Jep-Servillo, oltre che nella purezza dei tramonti, nella freschezza di un'alba, nei fenicotteri o nella giraffa o nel silenzio delle strade deserte, c'è chi ci ha visto segnali non diciamo di redenzione ma almeno di una qualche serenità. Ho molti dubbi. No, neanche Roma vista dal Gianicolo, neanche un tramonto o una strada deserta, danno un minimo di sollievo. Non i fenicotteri, non la giraffa: che a confronto con il pesce mostruoso e alieno del finale della "Dolce vita" sembrano animali anch'essi cafoni, dritti su una gamba sola e con il collo troppo lungo. Questa Roma di adesso sembra partorita da quel viscido pesce felliniano, guardata da quel suo occhio acquoso e infinitamente vuoto.

Voto (dubbioso) 2 o 3

Consultate anche, gratis:

<https://www.facebook.com/pages/Bruno-Fornara/85215515624>